

Fortebraccio

Se questo è un mondo

Corsivi 1975

Prefazione di Oreste del Buono

Disegni di Gal

Editori Riuniti

L'onore di premettere qualche riga a una nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio è davvero immeritato. Non lo dico per falsa modestia. Fortebraccio è unico. Non ha certo bisogno di presentazioni. Si è presentato da solo ormai tanti anni fa. E da tanti anni i suoi corsivi su l'Unità inaugurano bene la giornata mia e di infiniti altri, comunisti e no. L'inaugurano bene, anche se trattano di ingiustizie e di soprusi, di sopraffazioni e di malefatte del potere democristiano. L'inaugurano bene, perché il loro tono, mai retorico, mai arreso, mai disfattista, riconferma che non esiste nessun male al mondo che non si possa, anzi che non si debba affrontare con la ragione e con il cuore.

Quindi, prego i lettori di scusarmi per queste poche righe. Non rinuncio all'onore davvero immeritato. E ne aprofitto per esternare qui, a premessa di questa nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio, la mia gratitudine. La gratitudine per la suggestione e la costanza con cui Fortebraccio ha smentito il luogo comune secondo il quale non sarebbe potuta esistere satira politica in Italia. « Credo che sia possibile e io stesso, per quel tanto che ne sono capace, cerco di farne. Credo che sia possibile solo alle opposizioni, perché la maggioranza, in questa nostra società, è totalitaria. Possiede e controlla tutto: industrie e stampa, banche e televisione, cinema e teatro. Non c'è spazio, al suo interno, che per una sola funzione: approvare. Chi, nella maggioranza, non approva, ha sempre l'aria di un avvocato del

diavolo: serve a far proclamare più in fretta i santi... » da questa dichiarazione di Fortebraccio risulta il programma, l'impegno, la necessità di far della satira politica in Italia.

Come si era diffuso il luogo comune che non sarebbe potuta esistere satira politica in Italia? La risposta è molto semplice e brutale. Il genere non ha scarse tradizioni, da noi, anche se è sempre stato abbastanza avversato dalle classi dominanti. Non starò neppure a fare i grandi nomi gloriosi di Porta e Belli. Per limitarmi al passato più o meno prossimo, mi basta citare periodici appassionatamente polemici come *L'Asino* o *Il Becco* giallo. Testi e disegni di impavida opposizione. Furono stroncati dalle leggi dette fascistissime che, dopo il delitto Matteotti, imbavagliarono ogni espressione di dissenso o anche solo di pensiero a mezzo stampa. Gran parte di quelle leggi sono tuttora in vigore. Ecco la risposta semplice e brutale. Soppressi i loro fogli dalla sera alla mattina, gli autori satirici che non intendevano abbandonare l'Italia ebbero cinquant'anni fa da scegliere tra poche alternative. O piegarsi al potere trasformandosi in rozzi propagandisti in malafede o rinunciare a qualsiasi tipo di dissenso politico, rifugiandosi in un umorismo acefalo e inoffensivo. Il vecchio Galantara dovette rassegnarsi a innocue collaborazioni al Marc'Aurelio, e su raccomandazione addirittura di Mussolini in vena di nostalgie socialiste. L'umorismo italiano di dopo l'emanazione delle leggi fascistissime sulla stampa fu, appunto, quello concretamente grassoccio del Marc'Aurelio o quello vagamente astratto del Bertoldo. Magari ogni tanto vi circolava una minima fronda. Ma niente di considerabile come satira politica. Più che altro incidenti sul lavoro, barzellette di regime inacidite di malignità, improvvise cadute di autocensura.

Nel dopoguerra, il potere è stato irriso prevalentemente dalla destra. L'Uomo qualunque, a cui collaborò uno degli assi del *Becco* giallo, Girus, ormai passato dalla parte sbagliata della barricata, e il Candido, il cui direttore Guareschi

riuscì ad andare in galera per una zuffa con De Gasperi. Si trattava di satira politica sino a un certo punto, comunque. Più che altro si trattava di propaganda intimidatoria, lugubre, apocalittica, nella quale venivano riprese a piene mani le argomentazioni antisocialiste e anticomuniste delle veline del Minculpop. Poco o niente che non venisse da destra, a parte esperimenti non sempre convincenti come Don Basilio e Cantachiaro. Le leggi fascistissime erano pur sempre in vigore, e si era perduta l'abitudine a un'arma di lotta. La vera satira politica in Italia ricomincia proprio con il debutto di Fortebraccio come corsivista dell'Unità nel novembre 1967. Trentadue righe micidiali e inesorabili per eleganza e chiarezza. Ogni aggettivo, ogni virgola, non solo ogni ossimoro, possono rivelarsi, e puntualmente si rivelano irresistibili. I corsivi di Fortebraccio paiono amministrati dalla più compita educazione, la sua rabbia non ha bisogno di essere gridata, gridandola, anzi, lui la indebolirebbe. Di giorno in giorno trentadue righe si sommano a trentadue righe. Un discorso che si fa continuo. D'improvviso, ci si accorge che, leggi fascistissime o no in vigore, il potere viene puntualmente irriso, smascherato, umiliato. Fortebraccio è di una generosità eccezionale: per esemplificare meglio il suo discorso, strappa alla volgarità, allo squallore e all'orrore della mediocrità anche certi politici italiani di non eccelsa statura, li innalza su un piedistallo, sia pure quello dell'infamia.

« Anatole France diceva che le guerre civili hanno questa superiorità sulle guerre fra Stati: che nelle guerre civili si ha probabilità di sapere perché si combatte. Così nei partiti: si ha probabilità di sapere perché vi si milita. Fuori dei partiti, come si vede, non ci sono milizie, ci sono casotti. Quando sento uno che dice: "Sa, io sono di sinistra" è come se mi confidasse: "Io sono un uomo". Bravo, ma a donne ci va? » afferma Fortebraccio, e non ha difficoltà a spiegare nel modo per me più convincente la sua faziosità. « È una questione di sicurezza. Nei confronti de-

gli avversari politici mi trovo in permanente conflitto e sono sempre sicuro di avere ragione, intendo ragione di fondo: mentre col mio partito mi capita di essere in conflitto solo ogni tanto, ma allora ho sempre il sospetto di avere torto io. E poi contro i comunisti se la prendono tutti: dovrei proprio essere io a dargli una mano?... »

Da otto anni, appena alzato, Fortebraccio legge quindici o sedici quotidiani alla ricerca di uno spunto per corsivo. Non sempre lo spunto gli appare felicissimo, comunque ne trova sempre uno. E ci scrive sopra una cartella di trentadue righe. Può darsi che qualche volta siano trenta. Vuol dire che il pezzo è già abbastanza pericoloso in trenta righe per i suoi bersagli. Che due righe di più stropiccherebbero. La misura in Fortebraccio è assoluta quanto la sua generosità. Come generosamente crea dalla melma un personaggio sia pure negativo, così misuratamente si astiene dal non esagerare sino alla consunzione del personaggio o dell'argomento in questione.

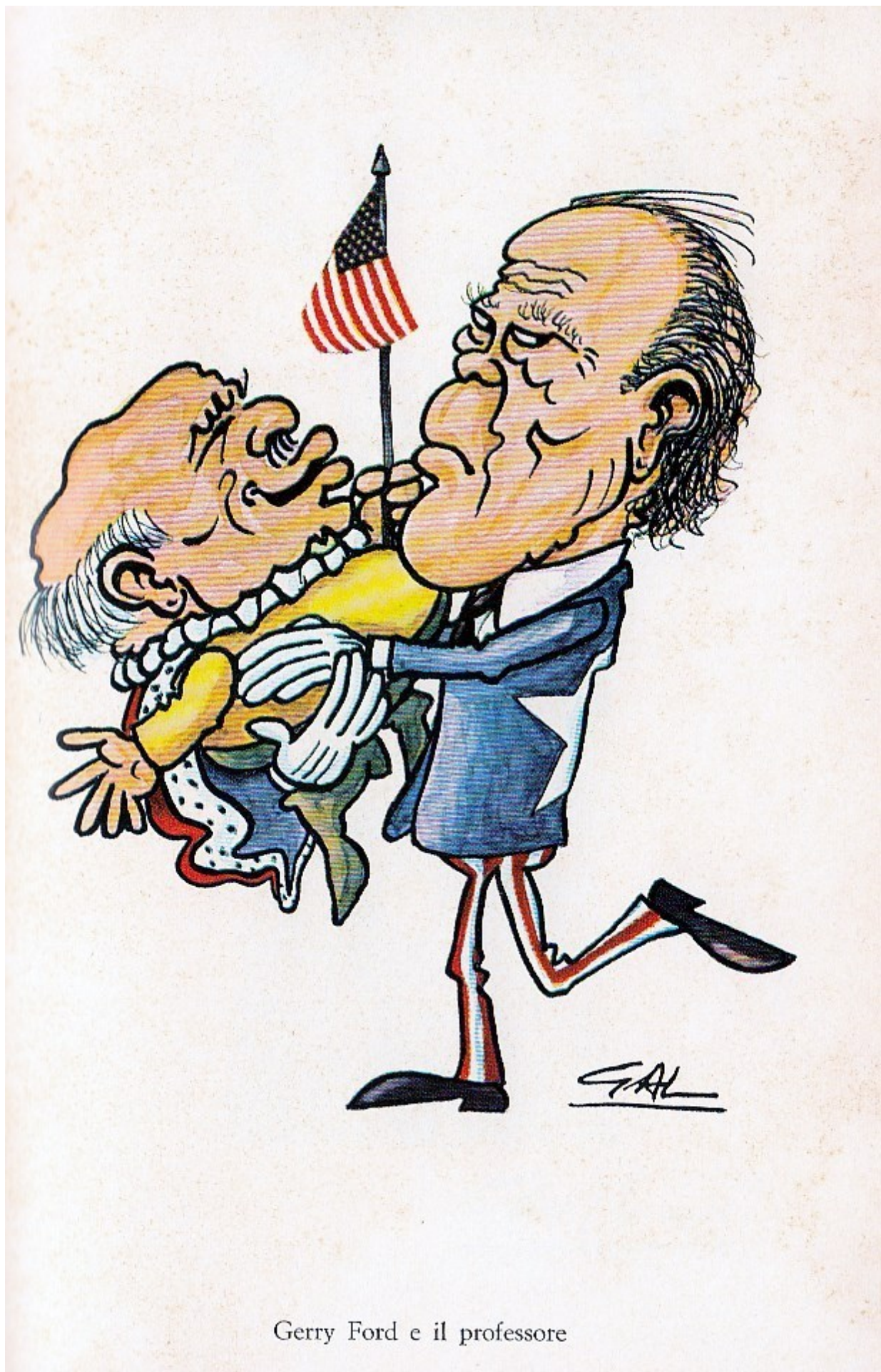
Sono, infatti, personaggi e argomenti da riprendere. Allora Fortebraccio ricorre all'iterazione versatile, alla ripetizione cioè di tic e casi con varianti d'occasione, nuove repentine prospettive, rotture e riprese apparentemente capricciose, e, invece, integrate in una trama romanzesca, in bilico tra farsa e tragedia. La trama del romanzo discretamente nero della dominazione democristiana, anzi doro-tea, in Italia. Di giorno in giorno, di settimana in settimana, di mese in mese dal 1967 Fortebraccio si impone nello scialbo panorama del giornalismo politico e no, si sa, sempre politico, italiano. È dichiaratamente, sinceramente, onestamente autore di parte, ma il suo anticonformismo, il suo sprezzo delle norme della corporazione giornalistica che teme il ridicolo e non ammette il riso se non come esorcismo all'impaccio sessuale, il suo procedere per una via insolita di mancanza di ossequio alle autorità fasulle, ma prepotenti, gli conquista, oltre ai lettori che condividono la sua fede politica, altri, molti altri lettori. Quasi le divisioni

manichee non sussistono quando si tratta di Fortebraccio. Persino i suoi bersagli, dopo la prima botta di rancore offeso, capiscono che conviene loro far buon viso. Fortebraccio, a ogni modo, non li risparmia per questo. Continua a scrivere. Un corsivo ogni giorno feriale, le risposte ai lettori, insomma, un pezzo più lungo, la domenica. A poco a poco la lezione dà frutti. Dopo la parola, arriva il segno. Lui, Fortebraccio, è unico. Ma, la satira politica, cominciano a praticarla a disegni e parole altri, in Italia, i più nuovi, il povero Zamarin, che troppo presto la morte ha costretto a interrompere le storie di Gasparazzo, Chiappori con Up il sovversivo e i gaglioffi delle bombe, delle trame nere, degli scandali petroliferi e no, Pericoli e Pirella, prima con la galleria di pezzi grossi Identikit e poi con il dottor Rigolo, ovvero il direttore di giornale servo del potere, pretesto per una discussione di tutto il giornalismo italiano cosiddetto indipendente, e Gal con le sue illuminazioni deformanti dei mostri del nostro teatro politico. Gente che, se non ci fosse stato l'esempio di Fortebraccio, non avrebbe probabilmente pensato a ricorrere alla satira per esprimere il proprio dissenso dalla retorica del potere.

Il giornalismo, la cultura italiani di questi anni sono indebitati con Fortebraccio. Io non sono certo la persona più indicata per saldare il debito. In queste righe, che sono già troppe e ritardano l'inizio della lettura della raccolta, ho tenuto solo a esternare la mia gratitudine. A chiusura vorrei citare ancora un passo dall'intervista che Fortebraccio concesse a Linus qualche anno fa agli inizi della piccola battaglia per un fumetto satirico italiano. Sono parole che mi pare tutti quelli che intendono portare avanti un discorso minimamente politico dovrebbero tenere presenti: « Non so se possa dirsi propriamente "problema di linguaggio": so che quando scrivo mi preoccupa di una sola cosa: di essere chiaro in buon italiano. È tale la mia preoccupazione della chiarezza che evito, quando posso, anche di ricorrere alle allusioni, la cui tentazione, nel lin-

guaggio politico, è costante. Non mi importa se uno dice: "Non sono d'accordo con te", o mi importa, ma me lo aspetto, mentre mi scoraggia se uno mi dice: "Non ho capito ciò che volevi dire"... ». Non vi auguro neppure buona lettura, si augura qualcosa che può essere in dubbio.

Oreste del Buono



Gerry Ford e il professore

Fatevi perdonare

Ogni volta che ci viene data notizia di qualche aumento delle pensioni più basse, quelle degli ex lavoratori dipendenti, per esempio, o degli ultrasessantacinquenni in povertà, siamo invasi da un duplice sentimento. Uno di compiacimento per il miglioramento raggiunto, e uno di irritazione, e addirittura di rabbia, per il modo con cui, solitamente, viene annunciato. Il governo concede, il governo riconosce, il governo si mostra favorevole, il governo accoglie, il governo accorda e via beneficiando. Par di vedere, insomma, da una parte i pensionati che implorano e, dall'altra, il governo che generosamente finisce per ascoltare le invocazioni e fa la carità: « Ma sí, prendete anche questo. Ma basta eh?, non un soldo di più » e gli butta là seimila lire, con l'aria di chi concede una elemosina a mendicanti insaziabili, insistenti e fastidiosi.

Ora noi non siamo qui a dire che gli aumenti che stanno per essere concordati debbano essere respinti. Se i sindacati, che si battono con mirabile accanimento, li accettano, vuol dire che così, in questo momento, si doveva fare. Diciamo invece che quando, in questi tempi, a un ex lavoratore si aumenta la pensione da 42.950 lire a 54.950 e a un ultrasessantacinquenne nullatenente si portano le 25.850 lire, che prendeva a dicembre, a 37.850 lire, si ha il dovere, diciamo il dovere, di comunicargli l'aumento con una scusa e un ringraziamento. Perché tocca al governo ringraziare e scusarsi. Scusarsi con i pensionati poveri di lasciare lor signori, indisturbati, a godersi ricchezze tuttora immense, di concedere stipendi e pensioni d'oro ai superburocrati, di consentire ai ricchi il continuo e sempre più sfacciato trasferimento di capitali all'estero. Per non parlare dei casi scandalosi di cuccagna, di crapula, di inimmaginabili sciali. Leggete sull'*Espresso* di questa settimana l'articolo in cui Camilla Cederna racconta con scherno con sarcasmo e con indignazione le prodezze miliari-

darie, sfacciate e volgari di una comitiva milanese capeggiata da un frate, padre Eligio, e poi dite se il governo non ha il dovere morale, prima ancora che politico, di chiedere perdono ai poveri di mostrarsi altezzoso e avaro con loro, e servile e prono davanti ai potenti e ai sovrappaffatori.

Quando le pensioni verranno aumentate nella misura che ora si dice, noi, personalmente, ci attendiamo che il Capo dello Stato rivolga un messaggio ai pensionati poveri, per dirgli l'Italia riconosce in loro i suoi cittadini più degni e i suoi figli più generosi. Sarebbe tempo.

17 gennaio

Spezzatino

L'altro ieri sera non abbiamo né visto né sentito la televisione, per un motivo di delicatezza. Eravamo invitati a cena dall'on. Angrisani, il nemico giurato di Tanassi, colui che gli ha inviato due telegrammi spavalamente ingiuriosi e che è stato nei giorni scorsi espulso dal PSDI. Poiché conoscevamo il programma della TV abbiamo pregato il nostro ospite di non aprirla e quando l'on. Angrisani, ignaro, ha insistito, un nostro compagno, come noi preoccupato, ha detto con noncuranza: « Non vale la pena. C'è una comica », pronunciando una bugia e, nello stesso tempo, asserendo il vero: infatti giovedì sera è comparso in *Tribuna politica* il segretario socialdemocratico Orlandi. Lo hanno interrogato i giornalisti Gismondi, Granchi e Palumbo, moderatore Vecchiotti.

L'on. Orlandi parla umido, con poche idee ma con abbondante salivazione. Ha una loquela da spezzatino. Se fosse un dolce non sarebbe mai un torrione ma un bigné, e quest'uomo che sembra nato con stupore, come se, al momento, non avesse visto altre alternative, è un tale pro-

fittatore della libertà, che si permette di pronunciare affermazioni come questa: « ...non ci sentiamo (*noi socialdemocratici*) di dare al partito comunista un certificato di certezza democratica per l'avvenire non tanto per il partito comunista in quanto tale, ma per quello che il partito comunista rappresenta come sistema ». Ora, a parte il fatto che noi tutti, compagni, non sappiamo come faremo a tirare avanti se il PSDI non ci rilascia il « certificato di certezza democratica » per il caso che ci domandino i documenti, voi sentite quale forza di pensiero c'è nella frase: « non tanto per il partito comunista in quanto tale, ma per quello che il partito comunista rappresenta come sistema ». Gramsci è annientato. « Lei è comunista? » « Sì, signore. In quanto tale. Poi ho un fratello che, essendo una femmina, è anche lei comunista, ma in quanto tal'altra. » « Ah! E seguite lo stesso sistema? » « Credo. Ma non ci badiamo perché ci riconosciamo subito dai vestiti. » (Ah — pensa Orlandi — questo pragmatismo).

Ma il momento drammatico della trasmissione si è avuto quando il collega Palumbo ha improvvisamente chiesto all'on. Orlandi: « Che cosa ne avete fatto di Saragat? » e il segretario del PSDI è caduto in molte e imbarazzate contraddizioni. Signori socialdemocratici, voi siete capaci di tutto: non l'avrete mica chiuso in un baule? Ma l'interrogato pareva sicuro di una sola cosa: che Saragat non è rimasto solo, perché Orlandi, essendo inesistente, non può nemmeno immaginare che uno possa venire abbandonato a se stesso.

18 gennaio

I criminali

Se non ce ne è sfuggito qualcun altro (cosa possibilissima) soltanto su tre giornali (*l'Unità*, *Il Messaggero* e

Il Corriere della sera) abbiamo letto la notizia della lettera indirizzata ai fedeli da sette preti romani, che vivono tra i poveri, contro l'Anno Santo, quale è stato indetto e ideato dal Vaticano. Nella lettera, che i giornali non hanno riportato integralmente ma hanno definito « lunga », si leggono cose impressionanti. Questa, tra le altre: che a Roma vivono diecimila famiglie senza casa, mentre esistono trentamila appartamenti vuoti, i cui affitti sono evidentemente inaccessibili ai non abbienti.

Fermiamoci, per mancanza di spazio, a questo solo dato. Dopo la relazione sull'ordine pubblico da lui tenuta in direzione DC, pare che il senatore Fanfani abbia detto: « I miei avversari mi rimproverano di mandare in galera i criminali. Si vede che non hanno letto Lenin ». Ora noi ci dovevamo di non avere raccolto e commentato subito questa frase, ma la lettera dei preti romani ce ne offre adesso l'occasione. Noi abbiamo « letto » Lenin. Possiamo anche dire che lo abbiamo letto con la dovuta attenzione, ma non sappiamo, ora, a quale passo particolare di Lenin si riferisse il segretario DC. È sicuro, tuttavia, che Lenin voleva mandare in galera i criminali. Ma quali criminali? O meglio: soltanto una specie di criminali, i rapitori, i rapinatori, gli scippatori, gli aggressori a cui si riferiva Fanfani, e che sono certo tra i più odiosi e feroci, o non piuttosto *tutti* i criminali, anche i costruttori edilizi che abusano, anche i padroni che sfruttano, anche i tassati che evadono il fisco, anche i ricchi che scialano, anche quelli che mandano i miliardi all'estero, anche i petrolieri che corrompono, anche i politici che si fanno pagare, anche i negrieri che fanno lavorare i bambini di otto anni, anche gli schiavisti che licenziano le donne incinte, anche gli impresari che ammazzano i lavoratori con i cosiddetti omicidi bianchi?

Perché il senatore Fanfani, che cita Lenin, non applica la giustizia di Lenin? Egli se la prende con i criminali (da combattere senza respiro) poveri, i criminali di una criminalità che vorremmo chiamare indotta, perché i mag-

giori responsabili dei criminali che Fanfani invita a incarcerare (e noi siamo d'accordo) sono quegli altri criminali, quelli ricchi, contro i quali il segretario DC non ha mai alzato la voce. Il suo partito anzi li ha sempre coperti e ci ha vissuto. Si guardi intorno, il senatore Fanfani, e si rifaccia a Lenin. Non pochi suoi amici, anche tra i più intimi, sarebbero già ammanettati.

25 gennaio

Quello

A leggere il *Corriere della sera* di domenica, che dava diffusamente conto dell'evento, si direbbe che il senatore Fanfani, alzatosi a parlare alla conferenza dei lavoratori democristiani di Firenze, abbia cominciato con queste parole: « Torno proprio ora da Empoli, dove tra le lacrime delle spose e degli orfani ho inteso più volte questa invocazione: "Difendete i nostri uomini che difendono il paese" ». Terminato questo primo periodo, un personaggio del seguito del segretario dc, un giovane, si è fatto all'orecchio dell'oratore mormorandogli: « fff... fff. », con un susurro, per così dire, onomatopeico. L'insinuante voleva ricordare al segretario democristiano che al suo discorso mancava la parola *fascista*, da pronunciare in tutte le lettere, ma il senatore Fanfani ha pensato che quel soffio volesse ricordargli le correnti, che soffiano più che mai numerose e gagliarde nel suo partito, e se ne è mostrato irritato.

Più avanti, in verità, Fanfani ha detto la parola « neofascista », e noi vorremmo esprimere l'opinione personale (non rivolta soltanto al segretario dc ma anche a certuni dei nostri) che « neofascista » non si deve pronunciare più. Un manovale dice « fascista », non dice « neofascista »: egli avverte magari inconsciamente, in questo se-

condo termine, un carattere riduttivo e, in qualche modo, attenuante. Neofascista pare voce appropriata piú ad elementi inconsapevoli e forse illusi, che ad individui feroce-mente determinati, tutti guidati, quando sono giovani, da mani antiche ed esperte. Non avendo eliminato il fascismo, non c'è mai stato un fascismo rinato, un « neofascismo ». C'è sempre stato un fascismo, *quello*: sul quale i dirigenti dc, e il senatore Fanfani tra essi, hanno sempre seguito a contare. Essi hanno creduto sul serio che il capo della polizia, quello vero, fosse Almirante, ma non hanno pensato abbastanza che a un certo punto avrebbe presentato i conti.

Questa ci pare la vera crisi della DC e se ne sono resi conto, oggi, anche gli stessi dirigenti dello scudo crociato, che sembrano topi impazziti in una gabbia sempre piú stretta e dalla quale non si può forse piú evadere. Leggevamo ieri su *Stampa sera* che la direzione del movimento giovanile dc ha deciso che è giunta l'ora di *esonerare* Fanfani. (Quell'*esonerare* per un uomo che si alza così presto, è assai piú sprezzante che cacciar via.) Questa mozione « è stata approvata dalla direzione con il voto anche di un fanfaniano ». Date retta a noi, il senatore è bollito.

28 gennaio



GAL

S. Dorotea

Diritto al pianto

« Caro Fortebraccio, siamo del Consiglio di fabbrica dell'Istituto di ricerche Breda di Milano. Allegato alla presente ti mandiamo copia del comunicato appeso alla bacheca della direzione riguardante il "trattamento riservato ai dipendenti colpiti da lutto familiare", trattamento che concerne i giorni di permesso retribuito per impiegati e operai in caso di morte di un congiunto. Questo comunicato è stato partorito dall'Ufficio del personale della Finanziaria Breda che, come tu sai, fa parte del gruppo EFIM, ente a partecipazione statale. Tuoi Roberto Isella, Celestino Colombo, Dario Castelletti, Franco De Marco del CdF dell'Istituto Ricerche Breda, Milano. »

Cari compagni, prima di dedicare qualche parola di commento al documento che mi avete unito in fotocopia, voglio riportarlo testualmente per i lettori. Eccolo: « Trattamento riservato ai dipendenti colpiti da lutto familiare. *Impiegati*: morte di congiunti componenti il nucleo familiare (padre, madre, fratelli, moglie, marito, figli) giorni

2; morte di congiunti non strettamente componenti il nucleo familiare (nonni) giorni 1. *Operai*: morte di congiunti componenti il nucleo familiare (padre, madre, fratelli, moglie, marito, figli) giorni 1; morte di congiunti non strettamente componenti il nucleo familiare (nonni) giorni 1/2. Inoltre viene concesso un ulteriore giorno se il deceduto abitava lontano. Da Ufficio del personale 25 marzo 1975 ». Nel ricopiare il comunicato, ho saltato una riga, che concludeva la « voce » « *Impiegati* »: preciso ora che il giorno in più concesso « se il deceduto abita lontano » viene riconosciuto anche agli impiegati, come agli operai.

Ecco l'idea che si fanno degli uomini e dei loro sentimenti, nel marzo del 1975, vale a dire in questi giorni, i dirigenti di un ente statale, prosperante in una repubblica « fondata sul lavoro » e, naturalmente, sulla uguaglianza. Se muore la madre di un manovale costui ha diritto di piangere un giorno, se muore la madre di un dottore il suo dolore ha diritto a un maggiore rispetto, al doppio del rispetto concesso all'operaio. Questa differenza di trattamento incredibile e ignobile, procede dalla non ancor vinta idea patrimoniale che lor signori, e i managers, come si chiamano (che ne sono il più delle volte i servi), si fanno della società. Si parte dalla considerazione che l'impiegato guadagna più dell'operaio, dunque è più ricco. Essendo più ricco, *deve* essere più sensibile, per cui è naturale (sempre perché ha più soldi) che soffra di più. I soldi inoltre gli consentono una vita sociale di maggior prestigio, ha delle conoscenze, deve farsi gli abiti da lutto, dovrà andare dal notaio coi coeredi. Li avete mai sentiti i ricchi, quando li colpisce una morte in famiglia, come dicono: « E poi c'erano tante cose da regolare »? Cosa volete che abbia da « regolare » un metalmeccanico?

Voi mi direte: « Ma molti impiegati sono poveri quanto noi ». È vero. Ma quando il capo di un ufficio personale pensa a un impiegato, può accadergli che lo immagini un possibile direttore generale, mentre se pensa a un fresatore, fresatore è oggi e domani che potrà essere di diverso se

non disoccupato? Ma poi scherziamo? Volete mettere la tragedia se muore, fra cento anni, il nonno di Gefis e il nonno di Zanelli Umberto, pendolare? Non si ha mica diritto solo alla pensione, si ha anche diritto al pianto. Non vorrete mica dire al presidente dell'EGAM: « Lei pianga mercoledì pomeriggio e poi la smetta »? E il giorno concesso in più « se il deceduto abitava lontano », non è anch'essa una concessione patrimoniale? Se muore la madre a un addetto alle pulizie che lavora a Milano e la donna abitava a Reggio Calabria, come fa questo poverino, in due giorni (1+1), ad andare e tornare? Mentre se un lutto colpisce Sindona, costui prende l'aereo, va si ferma torna e fa ancora a tempo a comperare una banca.

Ecco ciò che dovrebbe capire il senatore Fanfani, il quale fa finta (ma fa soltanto finta) di non averlo capito: che prima ancora dell'ordine pubblico, degli opposti estremismi, del Portogallo e di tante altre cose, ciò che si deve cambiare è la concezione del mondo. Ma da questo orecchio non ci sente, perché il primo a dover cambiare faccia, se davvero ci si mettesse a fare pulizia, sarebbe lui.

20 aprile

Se questo è un mondo

« Caro Fortebraccio, ti segnaliamo un campionario di mansioni pervenutoci da un compagno il quale è stato licenziato per non avere potuto giustificare in tempo il prolungamento della sua assenza dal lavoro per malattia. Guarda che cosa gli chiedevano di fare: non ce l'ha fatta e l'hanno buttato fuori. Non mettere il suo nome, per favore, né il nome della ditta interessata. Tuoi Mario Zanardo, Pietro Chirico e un'altra firma illeggibile, 20ª Sezione del PCI, Torino. »

Cari compagni, come ho fatto sopra, riporto testualmente quanto contenuto nel documento che ho qui in fotocopia. È dell'Ufficio personale di una ditta di Torino e dice: « Le segnaliamo che la sua mansione di custode comprende, oltre alla sorveglianza dello stabilimento, i seguenti compiti: 1) Pulizia pavimenti, mobili, pareti e finestrature interne ed esterne dei seguenti locali: locale sorveglianti - locali uffici e corridoi relativi - ufficio Officina - gabinetti uffici - spogliatoi e gabinetti relativi - locali mensa - infermeria - filiale - aula formazione - magazzino piano superiore - cortile interno - androne - marciapiedi esterni. 2) Sorveglianza forni ed impianti riscaldamento, elettrico ed idrico. 3) Controllo entrata, uscita e bollatura operai. 4) Ricevimento corrispondenza e comunicazioni telefoniche. 5) Sorveglianza e cura del cane e di quant'altro esistente nello stabilimento (ad esempio fiori, piante ecc.). 6) Lavaggio autovetture Società e Dirigenti. 7) E quant'altro possa essere necessario ad intervenire nel futuro per la buona manutenzione e sorveglianza dello stabilimento. Distinti saluti (*firma illeggibile*) ».

Può parere incredibile che a un uomo solo sia richiesta questa somma di prestazioni. Ci ho pensato anche io. Ma non vi sfugga il fatto che la lettera dice: « Le segnaliamo che la sua mansione di custode comprende... » come se tutti i compiti in essa elencati fossero affidati a uno solo. Può ben darsi che i custodi siano più di uno, ma il loro numero resta *ad libitum* dell'azienda. Sono due, tre, quattro o davvero soltanto uno? Fatto sta che un poveretto non ha sopportato questa fatica, è caduto sfinito e l'hanno messo sul marciapiede.

Non faccio commenti. Dico solo che un mese fa (e spero non ci sia qualche imbecille il quale pensi che non lo deploro) hanno rapito il giovane Bulgari. La famiglia ha potuto sborsare un miliardo e trecento milioni (c'è chi dice di più) e riavere a casa il congiunto sano e salvo. Il quale sta benissimo, è sorridente e, a quanto ho letto, ha offerto un lussuoso pranzo a molti amiche ed amici.

Non ho niente da aggiungere. Ma voi considerate i due fatti e dite se questo è un mondo che può andare avanti così.

20 aprile

Un bell'aiuto

Forse abbiamo già raccontato (dopo tanti anni che scriviamo queste note i lettori vorranno perdonarci una involontaria ripetizione, sempre possibile ancorché deplorabile) che una notte eravamo in un rifugio antiaereo nel centro di Milano, durante uno dei furiosi bombardamenti dell'agosto '43. Gli scoppi si seguivano ininterrottamente, vicini, lontani, cupi, secchi, dilaceranti: un inferno. Finché, improvviso, calò un silenzio sinistro che a un certo momento parve durare eterno, e non veniva il cessato allarme. Allora si sentì chiarissima la voce di un signore che diceva: « Clara, andiamo. Ora è finita » e qualcuno avendogli chiesto con speranza come poteva affermarlo, il signore severamente rispose: « Sono un ex colonnello d'artiglieria ». In quel preciso istante la musica riprese: una bomba, scoppiata vicinissima, ci fece sobbalzare tutti, atterriti. Non sappiamo per quale tortuosa associazione di idee questo episodio ci è tornato in mente ieri, quando sull'*Umanità* abbiamo letto un ispirato articolo del senatore Saragat contenente tra le altre queste parole: « Non c'è bisogno di essere socialisti democratici per capire che la delinquenza politica e non politica, vale a dire la delinquenza comune, affonda le sue radici in una situazione sociale ingiusta che va affrontata con risoluzione e coraggio ». Ecco, noi non ci sentiamo di escludere che tipi intelligenti, poniamo, come Leonardo o come Ronchey (siamo sempre tra ingegneri), possano subito capire che la delinquenza, politica e

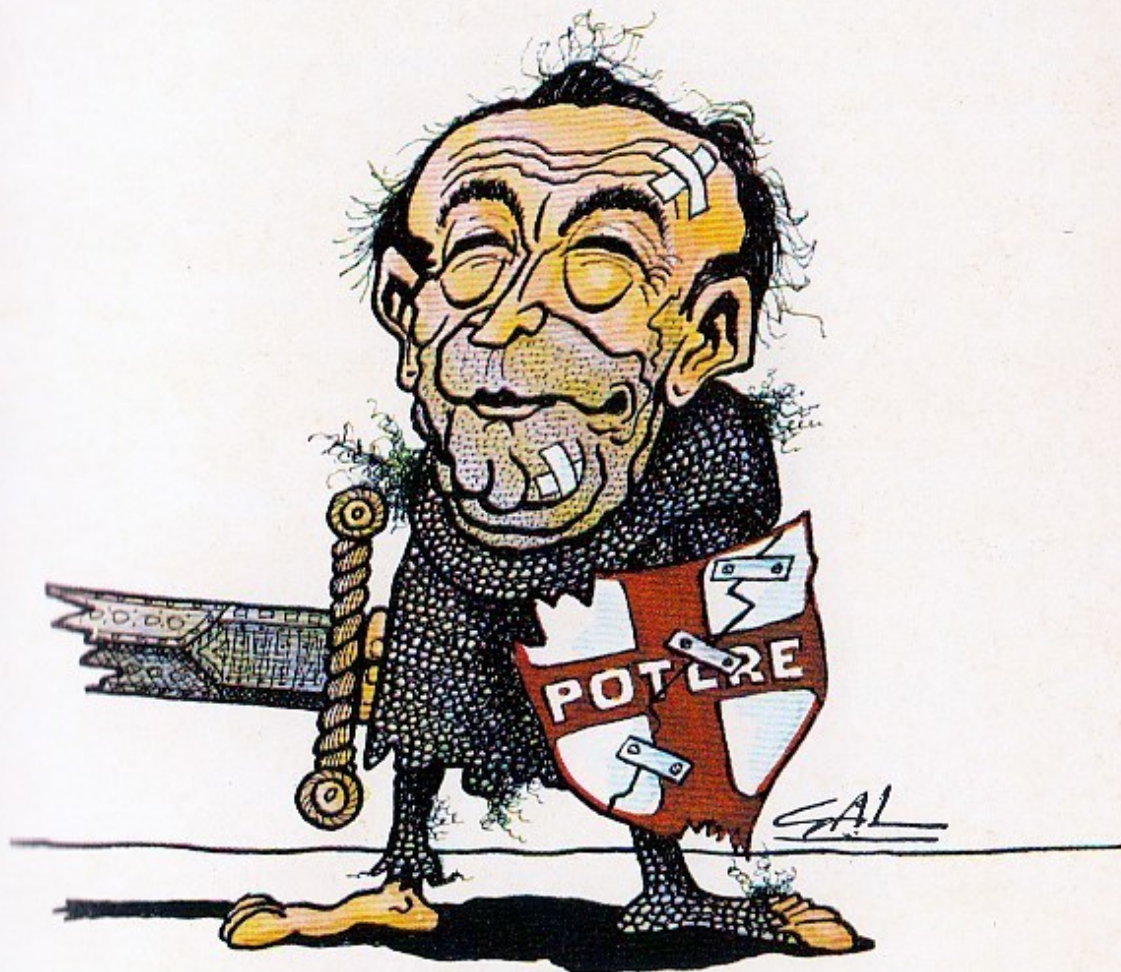
non politica, affonda le sue radici in una situazione sociale ingiusta, ma non c'è dubbio che, quando si tratta di veder chiaro in certe cose misteriose, l'essere socialisti democratici rappresenta un bell'aiuto. Uno si trova in autobus e domanda al suo vicino, un tipo modesto e di nessuna apparenza, mostrando il giornale: « Lei come spiega tutta questa delinquenza? ». « Viene dalla situazione sociale ingiusta », risponde l'altro senza esitazioni. « Santa Madonna, non ci avevo pensato. Ma lei come ha fatto a capirlo subito? » « Sono socialista democratico » e mostra la tessera del PSDI, dalla cui data si deduce che ha cominciato a capire dal '71. Prima, quando ancora non era socialdemocratico, si dibatteva anche lui nel mistero.

Allora voi correte alla vicina sezione del PSDI per iscrivervi immediatamente. Tutti i socialdemocratici presenti vi confermano che hanno perfettamente capito, tranne l'on. Cariglia, il quale ha promesso ai compagni che capirà mercoledì prossimo. Ma quelli che lo conoscono meglio assicurano che ci sarà uno slittamento.

26 aprile



Ridotto all'osso



Forze nuove

Seduti

I due giovani che ieri l'altro sera in Tv sono stati protagonisti, insieme con la onorevole signora Bianca Bianchi della « Tribuna elettorale » dedicata al PSDI, hanno fatto bene a pronunciare il loro intervento sempre guardando il pubblico, davanti a sé, e a non lanciare mai un'occhiata di fianco e soprattutto indietro. Perché nella loro stessa fila e alle loro spalle stavano seduti i maggiori dirigenti socialdemocratici italiani, Tanassi, Orlandi, Lupis, Orsello e altri che abbiamo riconosciuto ma dei quali, ora, non ricordiamo il nome. Ah sí: c'era anche l'on. Nicolazzi, ma costui sembra sempre che sia presente perché gli hanno detto: « Mi raccomando, Nicolazzi, non mancare. Se no, siamo in tredici ».

Bene, se quei due volenterosi giovani si fossero voltati avrebbero visto come ci si riduce, in Italia, a fare i socialdemocratici con insistenza. Era, in realtà, un museo delle cere, con un Orlandi che, a vedergli, come l'altra sera, la sola testa, pare una pipa, e un Tanassi che stava immobile come una statua. Doveva essere stata di questi due l'idea di presentare agli italiani due campioni di socialdemocratici la cui caratteristica principale è questa: di non avere mai avuto bisogno del PSDI, il primo di costoro essendo nato all'estero, nell'emigrazione, dove i socialdemocratici sono ben altrimenti strutturati, e il secondo nutrendo soltanto delle speranze per il domani dell'Europa. Ma nessuno dei due ha detto una sola parola di riconosci-

mento alla socialdemocrazia italiana per uno sforzo fatto, per una legge ottenuta, per una campagna ingaggiata, per una lotta in corso, né ha creduto che fosse il caso di incoraggiare i suoi dirigenti a proseguire così. Non ce ne sarebbe stato bisogno, tanto è chiaro che quella degli esponenti socialdemocratici è la posizione di gente seduta. Bastava guardare l'on. Tanassi per capire che il suo motto socialista è: « Lavoratori di tutto il mondo sedetevi ».

Questa è la ragione per la quale abbiamo vivamente simpatizzato con la signora Bianca Bianchi, quando ci è apparsa vestita da sonnambula: una che fa un giretto per le stanze, silenziosa e lieve, senza spostare, o variare, Dio guardi, nulla, ed è già pronta per tornare a dormire. Una visione, un sogno, una chimera, poi la scena è finita. Adesso voi vi immaginate che, spente le telecamere, i dirigenti del PSDI si siano alzati per allontanarsi. Nicolazzi sí perché era atteso a fare il quattordici in un altro posto, ma gli altri li hanno spolverati e riportati, sempre seduti, in magazzino. Il PSDI è, come si dice in gergo, un partito di repertorio.

30 maggio

Come nei naufragi

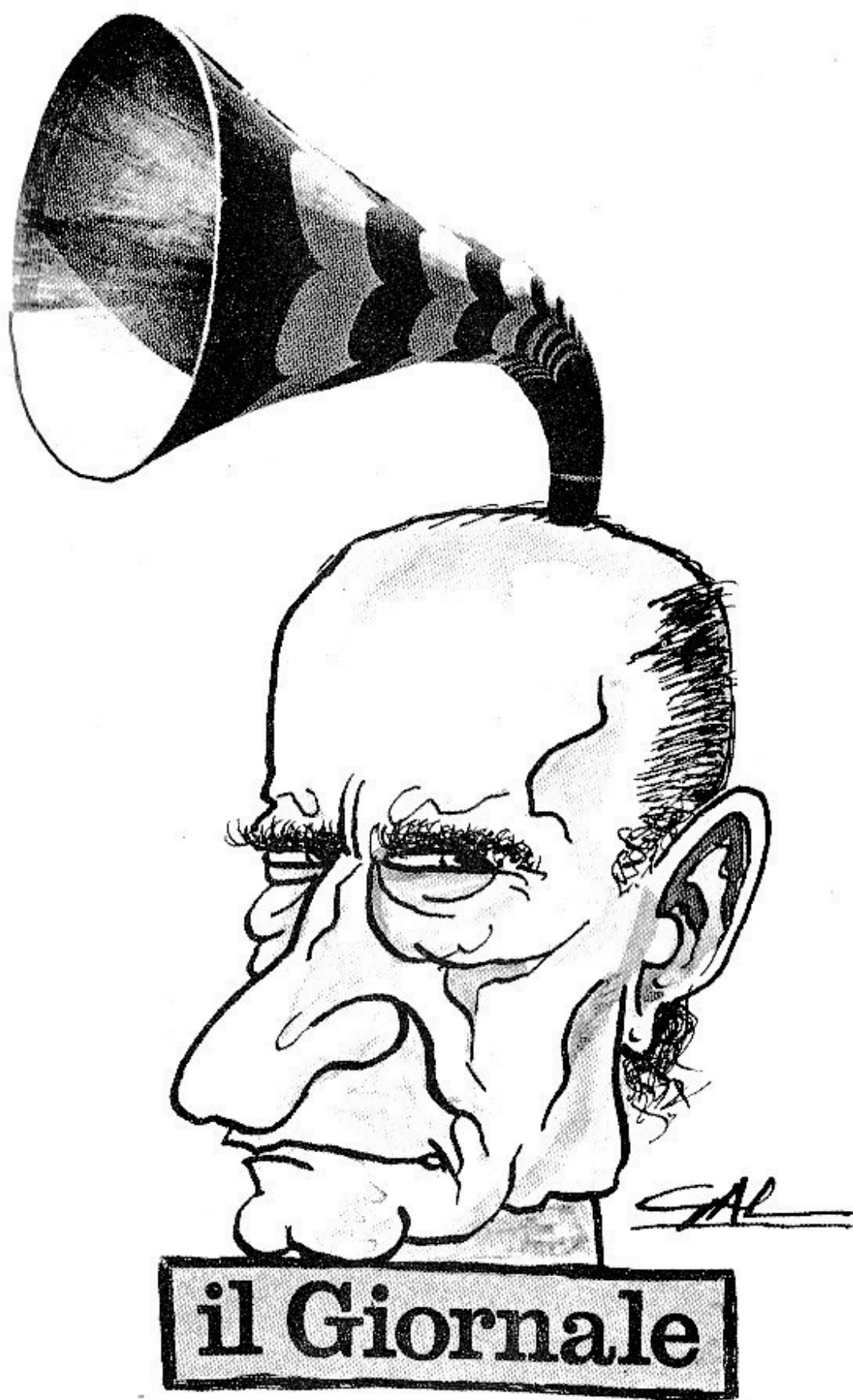
Speriamo che i telespettatori, venerdì sera, abbiano visto per intero i due tempi della *Tribuna elettorale* televisiva, trasmessi di seguito: una mezz'ora dedicata ai rappresentanti del PCI ed un'altra mezz'ora riservata a quelli della DC. Lo speriamo, dicevamo, perché possono avere misurato quale differenza corre tra un partito, il PCI, che si presenta al giudizio del pubblico e dice, attraverso qualcuno dei suoi più significativi esponenti: « Io ho fatto questo e questo. Questo e quest'altro non mi sono stancato di chiedere. Giudicatemi », e un partito latitante come la

DC. Essa ci ha fatto vedere i suoi dirigenti di domani, anzi i suoi giovanissimi, ai quali, non si potrebbe, neppure volendo, rimproverare nulla. C'era, tra costoro, anche una ragazzina, del resto assai graziosa, che non ha ancora diciotto anni: ve la immaginate, così giovane e così innocente, andare da Cazzanica a prendere i miliardi dei petrolieri, con i blue-jeans che non hanno nemmeno le tasche?

Ma di tutti gli uomini della DC, quelli dei trent'anni trascorsi, sui quali, il 15 giugno, daremo un giudizio; di tutti gli uomini della DC, ministri, amministratori, affaristi, amici di camorristi e di mafiosi, che i comunisti, qualche minuto prima, avevano chiamato in causa, non se ne è visto uno: tutti a letto col febbre, come Don Abbondio, con ben altre colpe. Perché non è venuto un ministro incriminato a spiegarci che è innocente e a mostrarcene le prove? Perché non se ne è visto un altro a persuaderci che non ha mai visto Sindona? Perché non è comparso un sindaco a giurarci (ci saremmo accontentati di un giuramento) che non ha mai favorito la speculazione edilizia? Perché, avendo deciso di aggiungere a tutti quei giovani tre anziani, avete scelto tre personaggi di notoria onestà, la signora Anselmi, l'on. Cossiga, l'on. Forlani, tre persone di risaputa correttezza (ce n'è anche tra voi, naturalmente), ma nessuno, dicesi nessuno, il cui nome è sulla bocca di tutti, notoriamente compromesso e squalificato?

Avete mandato avanti le donne e i bambini: questo succede nei naufragi. E quando uno dei vostri giovani, non ricordiamo più chi, ha raccontato che un giovane comunista al suo paese gli aveva proposto di formare una lista comune, non crediate che qualcuno se ne sia scandalizzato. Con questi giovani, di cui vi siete cinicamente serviti l'altra sera, siamo sempre disposti a starci. Basta che ci promet-tano di conservare le loro facce incorrotte e di non arrivare a somigliare mai a coloro contro i quali gli italiani debbono votare perché seguitino, come venerdì, a rimanere in casa, costretti dalla paura e dalla viltà.

1° giugno



La voce del padrone



Ultimo rifugio



Petrolio e politica



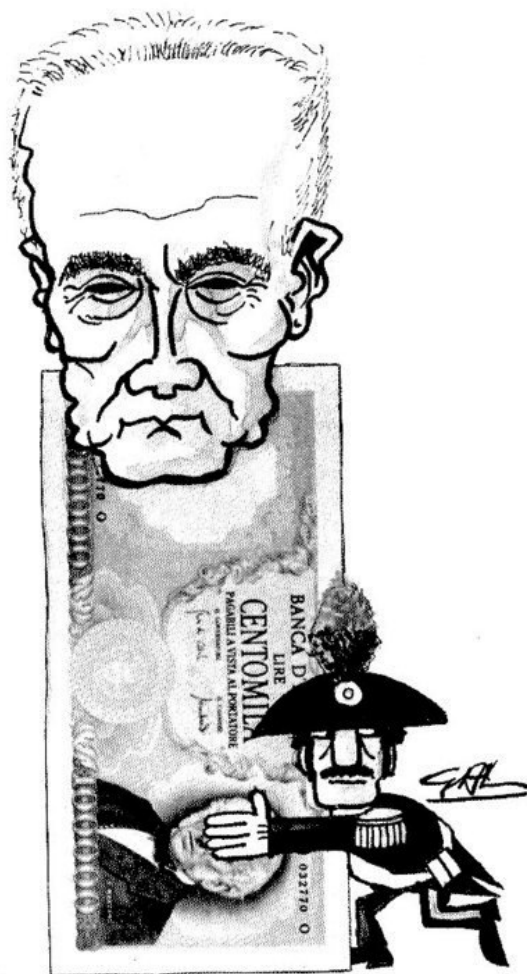
Gullotti super



L'Orlandi in campo



Il piccolo tamburino sordo



Ladri e carabinieri



Il senatore di grancassa

A casa

Quando i tre maggiorenti socialdemocratici si sono riuniti l'altro ieri presso Saragat, alla Camilluccia, l'ex presidente della Repubblica, com'è giusto del resto, ha parlato quasi sempre lui. Gli onorevoli Tanassi e Orlandi ascoltavano e ogni tanto Saragat, anche a mo' di intercalare, si interrompeva domandando: « Avete capito? ». Orlandi rispondeva: « Sí, ho capito, ma credo che sarebbe anche il caso... », mentre Tanassi diceva sinceramente: « No. Non ho capito » e allora si è deciso che mentre Saragat ne assumerà la presidenza, sarà Tanassi il nuovo segretario del PSDI: uno che capisca meno non lo troveranno mai più. Quando l'on. Tanassi esce di casa, la mattina, adesso che non è più ministro, gli ficcano in tasca un biglietto con nome, cognome e indirizzo per il caso che si perda e per facilitare il compito di chi lo ritrovasse c'è aggiunto: « Lasciare in portineria ». Lo portano poi su con la posta.

E l'on. Orlandi? Gli « verrebbe riservato un incarico di ministro se si costituisse un governo di centro-sinistra », scriveva ieri il « Geniale », e questo ci fa venire in mente che due parole non solo non vengono mai pronunciate, ma addirittura non esistono nel vocabolario della maggioranza, a cominciare dai democristiani: « a casa ». Sono moltissimi, ormai i più, coloro che minacciano di dimettersi per provocare un rinnovamento che tarda, ma non sentirete mai nessuno che dica: « Dopo domani mi dimetto » aggiungendo: « ... e me ne torno a casa ». È vero che molti

democristiani hanno mogli troppo more, obese e, anche d'inverno, sudate, ma questo non è sufficiente a spiegare la repugnanza dei dc a ritornare in famiglia. L'ultimo esempio italiano di un governativo che torna a casa risale al 548 avanti Cristo, si tratta di Cincinnato, e da allora se ne parla ancora. I Cincinnati poi sono prolifici come i conigli, fanno i Cincinnatini, e forse è tutto questo immenso gioco cincinnatesco che costituisce il vero dramma della situazione italiana.

Leggevamo ieri per esempio che tramontata, non si sa per quali ragioni, la candidatura dell'ex presidente della regione laziale alla presidenza degli aeroporti, si pensa di mandarci Mario Einaudi, quello dell'Egam. È certo che l'Italia democristiana è salvata dal sottogoverno, ed è contando sul sottogoverno che il senatore bollito ogni mattina, come se nulla fosse accaduto, se ne va a palazzo Sturzo. Sareste capaci, voi, di superare il fastidio, l'amarezza, la nausea, il disagio, di uno che seguita a sedere su una poltrona dalla quale tutti, diciamo tutti, vorrebbero sloggiarlo?

27 giugno

Lo vedrà

Non sono momenti, questi, che invitino al divertimento, e anche noi, naturalmente, ne risentiamo. Ma esce ancora un giornale umoristico in Italia, il « Geniale » di Montanelli, che Cefis, se lo paga per distrarci, è proprio una persona gentile. Voi dovete sempre, per prima cosa, andare a leggere la penultima pagina del « Geniale », quella intitolata *La parola ai lettori*: è lì che veramente si misura il livello (politico, s'intende) della gente che si ritrova in questo quotidiano, ed è lì che il suo direttore, scegliendo

ogni volta una lettera a cui risponde, dà la misura della sua maturità politica, civile e psichica, la quale ci dimostra una cosa sola: che un sentimento che noi non coltiviamo abbastanza è la pietà.

Domenica un lettore ha rimproverato Montanelli per non aver lavorato abbastanza, e di non farlo tuttora, per il raggiungimento di uno scopo primario: eliminare il pericolo comunista. Aboliamo tutti i partiti democratici e uniamoli in un blocco unico inteso ad abbattere il comunismo. Avremo sempre tempo di ricostituire i partiti dopo, quando sarà vinto il nemico comune. Montanelli risponde: sarebbe « una cosa bellissima » e noi l'abbiamo tentata, ma si è rivelata impossibile. Questi sono i termini della cortese polemica tra questi due geni, e noi ci siamo domandati ancora una volta: qual è l'anticomunismo di Montanelli e dei suoi lettori? È ancora quello dei comunisti raffigurati come tiranni, biechi e sanguinari, quale usava una volta? « Adesso viene il comunista e ti mangia. Sta finendo di mangiare suo cognato e poi tocca a te. » No, la vera paura dei comunisti, per certuni, è un'altra. È la paura che i comunisti siano davvero perbene, come si dice, e da gente per bene si comportino, adesso che in tante regioni, province e comuni, sono stati chiamati a dar prova di sé. Il vergognoso casotto in cui versiamo ora, non fa comodo soltanto ai ribaldi che vi si arricchiscono. Serve anche a molti illibati che non vi rendono i conti. Facciamo un esempio: credete che con i comunisti al potere da soli o con altri, un « Geniale » sarebbe potuto sorgere con i suoi finanziamenti non chiari, i suoi stipendi da nababbi, le sue perdite astronomiche di cui nessuno chiede ragione? L'operazione Montanelli non è forse una tipica operazione da società in sfacelo?

La lettera di domenica del direttore del « Geniale » si conclude con la dichiarazione che « l'elettorato italiano è tradizionalmente allergico ad ogni iniziativa ». Ah sí? E l'iniziativa del 15 giugno non gli basta a Montanelli? Se non gli basta (ma lo vedrà) stia tranquillo: ne registrerà

un'altra, forse ancora più grossa, la prossima volta. Intanto si tenga questa.

1° luglio

Ma che cosa credono?

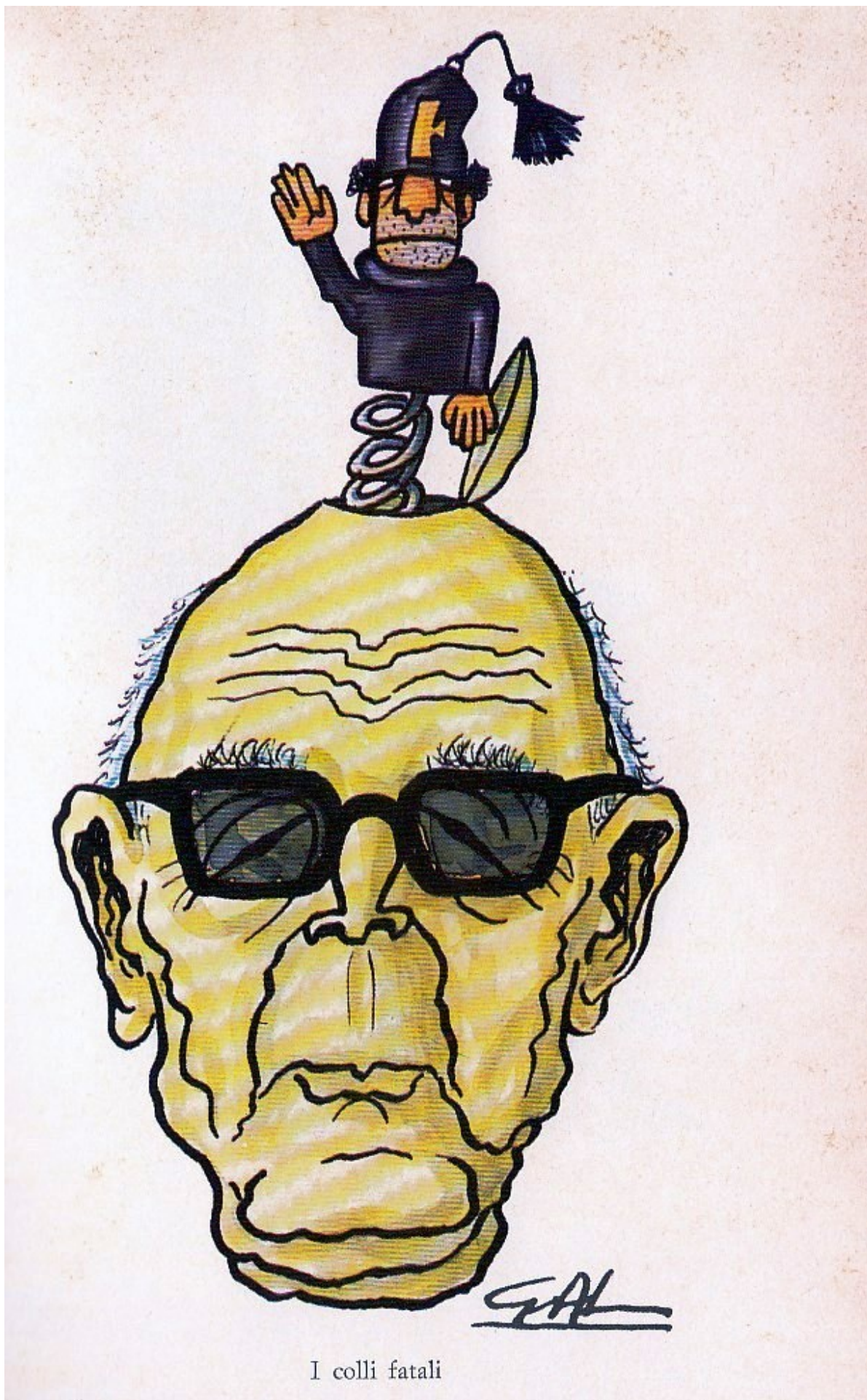
Pare che negli ultimi anni della sua lunga vita G.B. Shaw, il grande commediografo inglese, fosse solito dire con sorridente malinconia: « Io sono un ateo che va perdendo la sua fede ». Non vorremmo che a noi (fatte, naturalmente, le debite proporzioni) stesse succedendo qualcosa di simile e che finissimo per ritrovarci meno antifanfaniani di quanto siamo sempre stati e continuiamo tuttavia ad essere. Il senatore, ormai, è talmente bollito che se non lo legano con quell'apposito filo di nailon che usa per il polpettone, non si saprà nemmeno come portarlo in tavola al prossimo Consiglio nazionale. Ma non si dimette. Piuttosto che rischiare d'essere frainteso non dice più neanche una parola che cominci con la *d*; invece che domani, dice alla spagnola *mañana*. Invece che Donat-Cattin, neo anticomunista, dice Monat-Cattin, facendo sorridere i veneti a qualsiasi corrente appartengano. È il solo risultato unitario che riesce ormai ad ottenere.

La fermezza di Fanfani nel volere restare, trova un interessante riscontro contrario nell'esitazione con la quale alcuni ministri, Bisaglia, Sarti e per l'appunto, Monat-Cattin, ripetono che forse si dimetteranno. Tra costoro il nostro preferito è il ministro delle partecipazioni statali Bisaglia, del quale Luca Giurato ieri sulla *Stampa* diceva che il ministro « non ha confermato né escluso le dimissioni », ma ha detto: « Ci sto pensando ». Ora, sono esattamente sei giorni che l'on. Bisaglia ha minacciato di dimettersi, ma, con prudenza, non aveva mai dichiarato che « ci stava

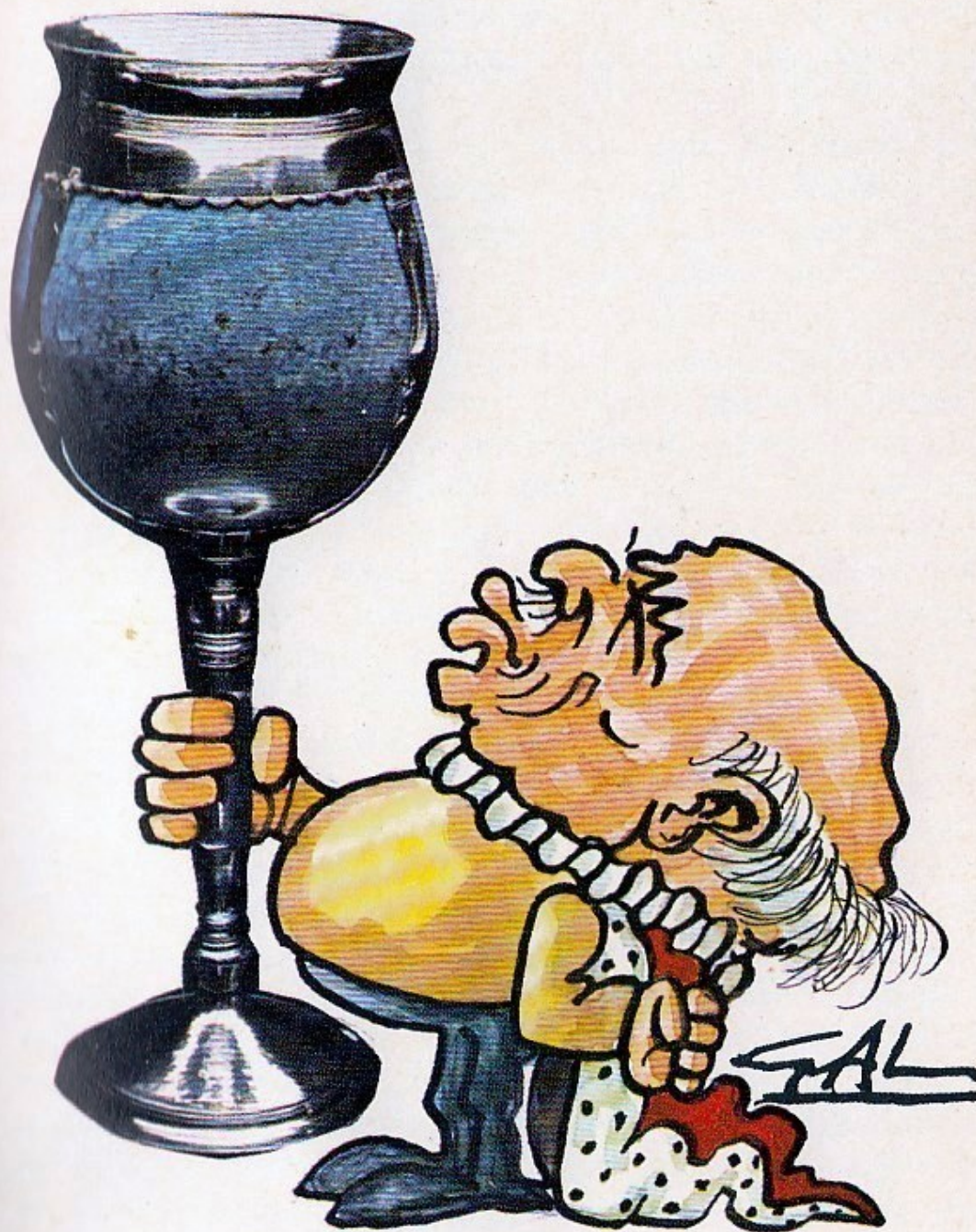
pensando ». I primi due giorni si è proprio capito che pensava ad altro, poi qualche intimo ha avuto l'impressione che stesse per raccogliersi in sé, finalmente ieri è nato in molti il sospetto che effettivamente ci stia pensando. Eccolo lì, era tempo, che medita. Ma si suppone anche che Bisaglia voglia con questa mossa, data per possibile se non probabile, sferrare « un nuovo attacco a Mariano Rumor, l'altro potente notevole del Veneto, del quale Bisaglia era del-fino » (idem).

Ecco questi democristiani che vorrebbero cambiare tutto. Uno vuole andarsene per sferrare un attacco a un suo nemico, un altro o due altri perché non si fa un centro-sinistra. Ma non se ne incontra uno che dica: « Me ne vado perché voglio che ci siano meno disoccupati, perché la vita deve costare meno, perché le case popolari non sono ancora sufficienti, perché gli ospedali sono uno scandalo, perché i ricchi restano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri ». Ma questi dc credono che gli italiani abbiano votato il 15 giugno perché Rumor se ne vada e Bisaglia si accomodi?

5 luglio



I colli fatali



15 giugno: l'amaro calice

Le idee nuove

Quando ci è accaduto di leggere (e dopo il 15 giugno ci sarà successo almeno mille volte) le dichiarazioni con cui qualche notabile della DC auspicava un radicale rinnovamento del suo partito e affermava la necessità di una nuova politica democristiana, abbiamo sempre pensato, di primo acchito, che si alludesse all'avvento di qualche istituto nuovo, di qualche procedura originale, non ancora tentata. Che so? Un triumvirato invece di un segretario, il trasferimento del Consiglio nazionale presso un riformatorio, un tatuaggio per i dorotei, il voto di povertà per gli amministratori pubblici, l'obbligo per i presidenti democristiani degli ospedali di dormire in corsia, l'impegno per i Gava di assaggiare per primi le cozze, e via veramente, effettivamente innovando.

Invece non passa giorno, si può dire, in cui non ci accorgiamo che c'è voluto il 15 giugno per dare coscienza ai democristiani più autorevoli di esigenze che dovevano apparire loro ovvie da sempre, fin da quando, molti anni or sono, cominciarono a fare politica. Sentite per esempio che cosa ha detto tra l'altro l'on. Rumor, intervistato a Tonezza, dove si reca non per trascorrervi un periodo di villeggiatura, ma perché, avendovi casa, si fa maturare al sole e i familiari ne fanno marmellata per l'inverno. È per questo che torna sempre a Roma in gelatina. « Bisogna rompere — ha detto Rumor, che è uno dei più importanti

democristiani d'Italia, anzi del mondo — il guscio dei gruppi, liberalizzare le energie... » Questo statista da tavola calda se ne è accorto adesso, e siamo a metà settembre del 1975. E poi, non contento delle rivoluzioni che medita, « ha auspicato un clima in cui ci sia "un pluralismo di idee, in modo che nel partito emergano, se ci sono (bravo: saggia perplessità) i valori da soli, senza bisogno di tutori" ». Vedete quella cosa lì? È un valore democristiano. Ebbene, lo credereste? È emerso da solo e adesso come succede, da solo galleggia. E Italia nostra che fa?

E infine l'on. Rumor ha detto che la DC deve « anticipare di un anno le esigenze del cittadino » ma non di più, « perché se il capo scout precede il gruppo di duecento metri anziché di alcuni metri soltanto, rischia di perdere i compagni e di lasciarli senza aiuto ». Ecco finalmente, spiegato il fenomeno dei baraccati. Sono dei pigri rimasti indietro, mentre il capo scout, doroteo, è andato avanti ed è arrivato prima. Vistosi solo, si è fatto costruire una casa di lusso e c'è entrato lui, naturalmente in buona fede.

12 settembre

Cuori solitari

Tra i commenti che i giornali hanno dedicato ieri al discorso di Berlinguer a Firenze, il più gustoso ci è sembrato quello del democristiano *Il Popolo*, il quale si è deliberatamente limitato a qualche chiosa generica, poiché (come dicevano altri fogli) la vera risposta politica al segretario comunista sarà data venerdì dalla direzione dello Scudo crociato. Così *Il Popolo* si è limitato, con qualche accenno fuggevole ma trasparente, a notare che Berlinguer si è abbandonato a sfoghi iracondi, demagogici e ciecamente chiusi, non perché all'uomo faccia « difetto acume politico,

quando vuole », ma perché era eccitato dalla folla che lo ascoltava. A vedere tutta quella gente, insomma, Berlinguer avrebbe replicatamente perduto la testa.

Cerchiamo di capire il segretario del PCI e ringraziamo i colleghi del *Popolo* per la loro pronta e generosa comprensione. I comizi comunisti vanno, solitamente, deserti. Anche quando parla il segretario del partito è spesso impossibile raccogliere un po' di gente. Berlinguer sale sul palco e vede un signore, là in fondo, accompagnato dalla famiglia. Famiglia per modo di dire, perché si tratta quasi sempre di un vedovo con un figlio unico. Il segretario del PCI, essendo sardo, ha un'ottima vista e riconosce subito quel solitario ascoltatore. Dice sottovoce ai compagni che gli sono vicini: « Quello là è un mio vecchio compagno di scuola. Dio, com'è invecchiato ». E poi comincia a parlare. Con un solo ascoltatore, com'è facile immaginare, si parla di malavoglia, ma domenica a Firenze si è dato il caso che qualche frettolosa comitiva si sia trovata a passare dove Berlinguer teneva il suo discorso, discorso per così dire a una piazza, dato anche il solo ascoltatore presente. La comitiva ha avuto la cortesia di fermarsi, altri gruppi l'hanno imitata, così, dopo un'oretta, si poteva calcolare che ci fossero non meno di settanta persone. Qualcuno ha detto centoventi, ma i comunisti come si sa, esagerano. Non avete visto il 15 giugno come hanno gonfiati i conti?

È stata questa inaspettata fiumana di cuori solitari che ha preso la mano all'oratore e gli ha fatto dire cose che *Il Popolo* giustamente deplora, tanto più che è ben noto il vizio del segretario del PCI di parlare a braccio e di meditare raramente ciò che deve dire. Così succede agli spensierati, e l'on. La Malfa, naturalmente, si è arrabbiato. (Abbiamo capito, finalmente, perché Iddio ci ha creati mortali, senza eccezioni: perché ci vuole tutti intorno a sé, a spalleggiarlo, il giorno in cui, fra mille anni, dovrà accogliere La Malfa.)

17 settembre



Toni Bisaglia: l'arrampicata



Padre Eligio

La palingenesi

Piú leggiamo cronache di incontri, di riunioni, di assemblee democristiane, piú ci sorprende una constatazione: che le critiche, quali i partecipanti impietosamente pronunciano rivolte anche a se stessi, mostrano come il 15 giugno sia stato per essi anche, se non soprattutto, una rivelazione. Malgoverno, sottogoverno, corruzione, clientelismo, arroganza, sicurezza dell'impunità, avete mai sentito un dirigente democristiano dire: « Amici, erano anni che io vi andavo predicando che cosí non si poteva piú andare avanti. Erano anni che io vi avvertivo, state attenti, state attenti. Ebbene, è venuto il 15 giugno. Ma che cosa avete creduto fino alla mezzanotte del 14? ».

Leggevamo ieri sul *Resto del Carlino* la cronaca di una riunione dei piú noti esponenti dorotei emiliani all'hotel Carlton di Bologna. Dopo avere detto tutti male delle correnti, dopo avere in gran numero deplorato la cacciata del senatore bollito, « quasi tutti hanno detto — scrive il quotidiano bolognese — o sussurrato che la DC deve scacciare i reprobí ». Cosa notavamo dianzi? Prima del 15 giugno l'idea che la DC dovesse scacciare i reprobí non era venuta in mente a nessuno e anche adesso i dorotei non lo « dicono », ma lo « sussurrano ». Si vede che si preoccupano della solitudine: « Se scacciamo i reprobí — pensano angosciati — chi resta? ». E subito dopo un dirigente doroteo bolognese, il signor Teglia (ci pare che questo nome non vada ricordato come quello d'un campione di implacabili esigenze morali) ha dichiarato: « D'ora innanzi le due qualità principali di un buon democristiano dovranno essere l'onestà e il disinteresse ». « D'ora innanzi »: e prima del 15 giugno andavano bene anche i malviventi?

Poi ha parlato il prof. Elkan, noto per essere un progressivo e un intellettuale. Infatti egli ha invocato una

« palingenesi storica e politica ». Che sarà mai? Una volta, da ragazzi, eravamo in un salotto, appunto bolognese, dove signore e signori si divertivano a far lavorare, per così dire, una giovane cameriera che sapeva leggere il pensiero. Uno scriveva l'azione da compiere su un biglietto, che leggeva poi, compiuto l'esperimento, a riprova dell'esattezza dell'esecuzione. Quella volta la ragazza, con gli occhi bendati, si dicesse davanti a un signore, gli tolse il fazzoletto dal taschino, ma poi si bloccò. Non sapeva più che fare. Tutti attendevano in ansia, e lei niente. Allora si decise di leggere il bigliettino, che diceva: « Togliere il fazzoletto dalla tasca di X e forbirgli la bocca ». La ragazza, che veniva dalla campagna, aveva eseguito perfettamente la prima parte, ma il verbo « forbire » le era ignoto e così non sapeva più che fare. Così Elkan con la sua « palingenesi ». Tutti sono rimasti interdetti, mentre il senatore, ci scusi, Cacchioli, ha nettamente dichiarato che lui di queste diavolerie non si fida. È un Cacchioli di Parma e ha ragione.

19 settembre

Torna l'ingegnere

« Caro Fortebraccio, sono la signora del "latte fresco" o, come preferisce, la signora "vicina al PCI", chiamata in causa dal corrispondente del *Corriere della sera* Ostellino, nel suo articolo *Turista politico a Mosca, perplesso*. La mia risposta, pubblicata dal *Corriere* il 9 settembre, precisava quanto di inesatto e di volutamente distorto era in quella corrispondenza. Ma la mia "lettera al direttore" è stata schiacciata, nello stesso numero, addirittura da un articolo di fondo di Alberto Ronchey, sul medesimo argomento. Sostenendo che "un'onda di orgogliosa sicurezza

ha preso a montare dal 15 giugno tra i comunisti", egli rivela l'amarezza che proprio dal 15 giugno travolge lui e i suoi colleghi, abbassando il *loro* "livello di vigilanza", visto che li induce a tirar fuori polemiche e argomenti da anni 50, che sembravano dimenticati. E chissà per quale allucinazione auditiva postelettorale dichiarano che "il richiamo della foresta russa" torna a farsi udire qua e là, e aggiungono che il "ritorno alle furibonde controversie sull'URSS" è voluto — chissà poi perché — dai comunisti.

« Ma Ronchey, più che alla signora del "latte fresco", si rivolge a Fortebraccio (e alla sua risposta sull'*Unità* di domenica 31 agosto) lanciandogli la bruciante accusa di "moralista": perché lei, Fortebraccio, concorda nell'affermare che i beni sociali, quando ci sono, debbono esserci per tutti e perché osa lodare cose "come gli ospedali con i medici più preparati e le attrezzature più avanzate"! (Io credo che sia un merito essere "moralisti" per queste cose, comunque...) L' "immoralista" Ronchey dice che poi bisogna vedere, "per sapere davvero come siano quegli ospedali sarebbe necessario trattenersi un po' in quei padiglioni...". Mia figlia c'è stata, in uno di quegli ospedali, e ha visto davvero come sono. (Ma forse, trattandosi di una straniera, le avevano allestito un apposito padiglione con "le apparecchiature più raffinate" a scopo di propaganda.)

« E Ronchey continua riesumando "liti di coabitazione, di atmosfera alla Zošcenko" (umorista, appunto, degli anni 30), evocando una fantascientifica Mosca presidiata da eserciti di "milicija"; definendo la vodka "droga povera" e il Samogan droga poverissima, simile al nostro Nocino. Ammette però che non c'è la droga propriamente detta "visto il modo in cui setacciano alla frontiera": non si potrebbe assumere almeno questo modello, in Italia, per evitare entrata di droga e uscita di capitali? Ma Ronchey le dà anche del "trionfalista", quasi che le verità che — con "orgogliosa sicurezza", certo — ci piace affermare siano pura fantasia o schermo per nascondere quegli

errori e quelle degenerazioni che per primo il PCI riconosce e condanna. Chissà poi perché gli anticomunisti si risentono tanto quando si dice — ed è un dato storico — che l'URSS è il primo paese che ha realizzato il socialismo nel mondo.

«Ed ora che siamo in molti a credere che la via al socialismo sia l'unica strada buona per l'Italia, si riaprono le cataratte del '48, si minacciano pericoli, si predicono catastrofi nel tentativo di fare apparire la disastrosa e scandalosa situazione dell'Italia come il minore dei mali. Sua Gigliola Fantoni Roma.»

Cara signora, veramente, dopo quanto lei ha detto a Ostellino a Mosca, dopo quanto ha scritto al direttore del *Corriere* il 9 settembre nella sua lettera e dopo quanto ha risposto da par suo all'ing. Ronchey il nostro condirettore Petruccioli su questo giornale il 10 settembre, a me resterebbe ben poco da aggiungere; e mi tacerei se non fosse che da qualche tempo l'ingegnere ha ricominciato con le sue scritture intercontinentali, nelle quali istruzione e noia, burbanza e mezzocalzettismo procedono guancia a guancia o, per dirlo alla maniera che piacerebbe a lui, cheek to cheek.

Ma prima ancora di venire all'ingegnere, c'è una cosa che voglio notare, ed è una sua frase nella lettera al *Corriere*. Lei inizia con queste parole: « Sono la signora vicina al PCI e non solo dal 15 giugno... ». Questo « non solo dal 15 giugno » mi è piaciuto molto, perché fa giustizia, almeno per il suo caso, di un luogo comune da molti, da troppi, fatto proprio subito dopo le ultime elezioni. Luogo comune secondo il quale i voti da noi raccolti sarebbero stati in gran parte voti di protesta prorompente all'ultimo istante contro la DC, come di gente che va alla sezione elettorale e davanti all'urna viene presa da un impeto di rabbia. « Ora ti accomodo io », dice in preda alla fotta, ed essendo partita da casa col proposito di dare il suo

solito, magari schifato, voto allo Scudo crociato, traccia la croce, irata, sulla bandiera comunista.

Ora questa è, per la maggior parte dei casi, una stupida fandonia. « Non solo dal 15 giugno. » Molti, tanti, cittadini come lei si erano formati da tempo, forse da anni, una convinzione, la convinzione (riprendo le sue parole) « che la via al socialismo sia l'unica strada buona per l'Italia », e il 15 giugno hanno votato non come gli dettava la rabbia, ma come gli suggeriva la ragione. Sono voti che l'ing. Ronchey, se restiamo come abbiamo saputo essere, non rivedrà mai più.

L'ingegnere ci rimprovera di dire: « Siamo forti, siamo tanti ». E perché non dovremmo dirlo? Non siamo né una palestra ginnastica, né un istituto di statistica. Là la forza si misura con i muscoli (e anche a muscoli non stiamo male), qui il numero si giudica con le comparazioni (e anche qui ce la caviamo magnificamente). Ma siamo un partito politico, e quando l'ingegnere non era neanche nato già i Pajetta, ragazzi, andavano in galera, e con loro tanti altri, anche dopo, anche adesso. Ecco perché siamo forti. E siamo tanti, basta contarci, e cresciamo. Non si capisce perché non dovremmo dirlo con orgoglio e con sicurezza, come Ronchey ci rimprovera. Pensi che bellezza, che orgoglio e che sicurezza, se l'ingegnere potesse dire: « Sono Ronchey e comunista ». Invece gli tocca di dire: « Sono Ronchey e so l'inglese »: volete che non gli caschino le braccia per lo sconforto?

Più avanti l'ingegnere mi sgrida perché ho scritto, parlando dell'URSS: « Siete davanti al paese che ha realizzato per primo il socialismo nel mondo » e commenta: « ...risolvendo con due parole secche come biscotti di Bruxelles la vecchia disputa se basti la statizzazione dei mezzi di produzione e di scambio, detta capitalismo di Stato, a fare la società socialista ». Ho fatto male a trascurare l'ingegnere per tanto tempo, perché a me questo piccolo, indifeso snob piace un mondo. Fate caso a quei « biscotti secchi di Bruxelles ». Se le ricorda, ingegnere, che mangiate di

biscotti secchi la mattina a Bruxelles, dans la brume? E si ricorda quel giorno a Genova quando lei chiese dei biscotti secchi e le diedero quelli del Lagaccio, che sono secchissimi? Ma non ci fu verso. Appena lei, con quel suo sguardo da uomo di cultura, vide che i biscotti secchi erano, sí, ma non di Bruxelles, dovemmo prendere un aereo e scendere nella capitale del Belgio, dove purtroppo quel giorno era piovuto piú del solito e i biscotti secchi erano bagnati. Fummo delusi, ma viaggiare l'è una gran cosa.

L'ingegnere poi storce la bocca inorridito, lui che sa tante cose, quando io affermo che l'URSS ha realizzato per prima il socialismo nel mondo. La pensiamo tutti così e lei, signora, è d'accordo con me. Sappiamo tutti che non è il socialismo perfetto, che ci sarebbero molte cose da far meglio, altre da fare, altre da inventare, ma ne siamo ugualmente contenti e a me, poi, qualche imperfezione non dispiace nemmeno. Ronchey vuole le cose come le prescrive il manuale perché ignora il fascino fuorviante ma vitale delle passioni. Una mattina Pierre Louys e Claude Debussy si fermarono davanti alla *Nascita di Venere* del Botticelli e Debussy mormorava estasiato: « Stupendo, stupendo... », ma il suo compagno, sia pure col dovuto rispetto per il capolavoro, non era del tutto d'accordo: « Manca forse un mezzo centimetro alla lunghezza della bocca, e così l'altezza del collo non è quella della bellezza perfetta. Anche le spalle, in verità, non sono della misura ideale... ». « Taci, taci — lo interrompe l'amico, a cui piacevano veramente, con l'anima e coi sensi, le creature — taci, ti prego, tu non sei che un teorico. »

Vede cara signora, noi respingiamo la carta coi quadrettini e diciamo prima di tutto ciò che sentiamo, mentre l'ingegnere dice soltanto quel che legge. Io, se non c'era l'alfabeto, ero comunista lo stesso, Ronchey se l'alfabeto non c'era non nasceva neppure, perché lui non è un uomo, è la crisi potenziale delle ostetriche.

21 settembre

L'udienza

C'è un gran parlare tra governanti americani e italiani in questi giorni: il nostro ministro degli esteri Rumor, trovandosi in America, si è lungamente intrattenuto con il presidente Ford e con il segretario di Stato Kissinger, un uomo sul cui valore molto si discute, ma sulla cui antipatia l'unanimità di giudizi è cosmica. Questi americani, dei quali si potrà dire tutto tranne che non siano di mano leggera, distaccati, allusivi, sfumati e lievi, non si sono accontentati degli incontri avvenuti in casa loro, dove quella di ricevere l'ospite italiano poteva sempre essere presentata come una doverosa cortesia. No. Hanno voluto farci sentire che ci sono anche qui, a Roma, e infatti giovedì il segretario della DC Zaccagnini si è incontrato con l'ambasciatore statunitense Volpe.

Ma dove? Alcuni giornali (*Resto del Carlino*, *Nazione*) hanno annunciato ieri con titoli vistosi di prima pagina che Volpe e Zaccagnini si sono lungamente parlati (anche dei rapporti col PCI, naturalmente), mentre altri fogli (il « Geniale », *Il Giorno*, *Il Messaggero*) hanno aggiunto che il colloquio è avvenuto presso l'ambasciata americana. Vogliamo essere ancor piú precisi: *Il Messaggero* dà come sede dell'incontro l'ambasciata USA, riportando il particolare tra virgolette, come a dire: « Così si è detto »; *Il Giorno* attribuisce l'informazione a non precisate « fonti », mentre il « Geniale » di Montanelli non ha dubbi: « Il colloquio — scrive — si è svolto nella sede dell'ambasciata americana ed è durato circa due ore ». Noi ci aspettavamo che l'informazione fosse piú completa. Una telefonista dell'ambasciata americana ha chiamato Palazzo Sturzo: « C'è l'on. Zaccagnini? Passatemelo, prego. (Pausa.) Onorevole, è lei? L'ambasciatore la vuole qui, nel suo ufficio, alle cinque. Sia puntuale, la prego, perché poi alle sette viene il barbiere. Good by ».

Ma non possiamo giurare che le cose siano andate proprio così, dal momento che *Il Popolo*, unico in Italia, ieri recava questo titolo: « Zaccagnini riceve John Volpe ». Nel breve testo sottostante si guardava bene dal dire dove, ma da quel « riceve » si dovrebbe ricavare che è il segretario della DC, il maggiore partito italiano, il partito per antonomasia di governo (finché dura), colui che ha dato udienza a un ambasciatore, ancorché americano; e non colui che è stato chiamato *ad audiendum verbum* dal principale, dal capoufficio. Onorevole Zaccagnini, il suo lavoro di rifondazione della DC è appena cominciato e Dio sa come deve essere arduo, ma forse sarebbe bene cominciare col rifiutarsi dall'apparire eternamente servi.

27 settembre

Brambilla

Questa non vuole essere una nota politica (non spetterebbe a noi, del resto, andrebbe scritta in altra sede), ma una nota semplicemente tecnica sul come si scriva un articolo. È una domanda che, dopo tanti anni in cui facciamo questo mestiere, ci rivolgiamo ogni volta in cui ci imbattiamo in uno scritto giornalistico dell'ing. Alberto Ronchey, collaboratore del *Corriere della sera*. In realtà, l'ingegnere non scrive articoli, mette su dei supermarket in cui c'è di tutto: i suoi articoli si percorrono — si leggono come i grandi magazzini, andando su e giù tra le merci più varie, senza che il visitatore possa mai affidarsi alla logica. Dopo lo scatolame dovrebbero venire gli insaccati, invece si trovano i giochetti in plastica, e si direbbe che il negozio è venuto su senza un piano, tranne quello, generale, di risultare un emporio. Così l'ingegnere scrive i suoi periodi senza pretesa alcuna di legarli l'uno all'altro. Sono

come le fantasticherie: si seguiranno. Come le ore: verranno. E così si formano, non dominabili, i giorni dell'ingegnere, purché siano giorni anticomunisti.

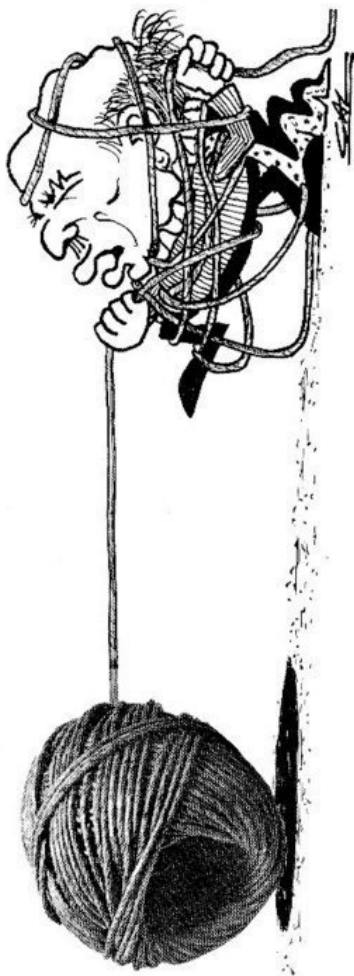
Voi leggete un articolo di Ronchey e poi domandatevi: « Che cosa ha detto? ». Non saprete rispondervi mai, e il bello è che neppure lui alla fine saprebbe spiegare a se stesso le sue parole, se mai gli venisse la curiosità di sapere quale pensiero gliele ha suggerite, ma è un gusto che non prova anche perché tutta la sua forza la impiega nel ricordarsi i nomi che cita. Ieri, per esempio, ha fatto il nome di un signore che si chiama così: « Zbigniew Brzezinski ». Dice l'ingegnere che il suddetto è professore di scienze politiche a Columbia, ma non è possibile, perché è evidente che si tratta di uno che passa la vita a cercare di ricordarsi il suo nome. Dopo essersi laureato anche in toponomastica (giustamente) la sola cosa che Brzezinski seppe fare, quando venne in Italia, fu il suggerire ad amici di chiamare una nuova piazza « Piazza Garibaldi ». Gli amici, senza tanti zeta, ci avevano già pensato.

Ma l'ingegnere non sa che la principale ragione per cui ci piace tanto è che è anticomunista. Così noi diciamo: « Se lo tengono gli altri » e la nostra vita ci sembra più lieta. Il solo rischio che corriamo è che Alberto Ronchey una volta, una sola volta, per errore citi un nome italiano: Brambilla, che so?, Cecconi, Paolella. Ma attento, ingegnere: Brambilla si pronuncia Bzrahmzbgilka e alla Pirelli lo chiamano tutti così perché dicono, quei semplicioni, è più scorrevole. Li scusi: è gente che non ha studiato.

3 ottobre



Pioggia o grandine ?



Troppo spago !



Dal voto al vuoto



15 giugno : via col Veneto



Einaudi : il guastatore



Il portafortuna



Gui e guai



Gavatina